

RICORDI DI SORRENTO:

RIME

A

LAURA

..... Ardo
Tanto più quanto son men verde legno.
PETRARCA

Prezzo L. 1,50

NAPOLI.

Deposito presso

DETKEN E ROCHOLL,
Piazza del Plebiscito,
DUFRÈNE,
Fontana Medina, 61,

DURA,
Strada di Chiaja, 10,
MARGHIERI,
Toledo, 346.

RICORDI DI SORRENTO.

Vergine bruna i begli occhi e le chiome.

PETRARCA.

I.

L'ADDIO

Tace il rumor dei cocchi e della gente
Splende d'amor la stella,
Quand' i' veggio inclinar soavemente
La diletta donzella,
E svanir dietro al lucido cristallo,
Come dicesse: Addio.
L'atto pietoso allor non intes' io ;
Ma con breve intervallo,
Appien l'evento a illuminarlo venne;
Chè come suol d'aprile
A men cocente ciel volger le penne
La rondine gentile,
Si partì la mia diva, (o tristo caso!)
Ed io son qui rimaso.

Napoli, 15 maggio.

II.

LA SALUTE.

Giacea la ninfa mia pallida ed egra,
E la rosa a fiorir torna su i gigli:
Qual aere è mai che al sorrentin somigli,
Poichè tanta beltà tosto rintegra?

Sorrento, 21 maggio.

III.

LA GITA A CAPRI

Un legno, che percuote
E fa l'acque spumar, con pronte ruote,
Approda all' alme rive,
Dove assiso il mio ben medita e scrive.
Ne varco in su la prora
Ove d'azzurro il mar l'antro colora;
Ma il viso ho basso e tetro,
L'occhio molle di pianto e volto indietro.
Se in mente le ragiona
“ Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Tosto a Capri ella guarda,
E fra sè dice: Il suo tornar mi tarda.

Sorrento, 22 maggio.

IV.

LA REGIA DI TIBERIO E IL DESERTO

Per sentier erto, tortuoso e strano
In su l' alpestre sasso al fin mi trovo
Di Capri, dove il gran mostro romano
Pose a lussuria e a crudeltate il covo.

Torno a Sorrento, e pria che al salso piano
Scenda il sole a tuffarsi, al chiostro muovo,
Che poi che' l disertò decreto insano,
Ben s'ebbe di Deserto il nome nuovo.

Qui, come là, s'appressa un fraticello,
Ch' umil chiedea, mentre rozz' albo apriva,
Una memoria all' ospite novello.

Scrivo il mio nome e 'l giorno della Diva,
Col cui nome gentil mia donna appello;
Chè ciò c' ho scritto in cor convien ch io scriva.

Sorrento, 22 maggio.

V.

IL PASSAGGIO

Non con tanto disio la lepre al varco,
Nè l'augellin dentro la rete aspetta
Il garzoncel, che a stento la saetta
S'ebbe dal genitor, la rete e l'arco;

Con quanto io, di speranza e timor carico,
Il trapassar della beltà diletta
Sotto al veron di questa mia celletta,
Sebben l'ottavo lustro abbia già varco.

E immobile qui sto, quasi macigno,
Benchè diritto, dall' ardente cocchio,
Su i vetri il sole, a mezzodì, si specchi;

Chè per veder quel dolce e fulgid' occhio,
Ch' è all' atro viver mio lume benigno,
Poserei nell' arena e 'n su gli stecchi.

Sorrento, 11 giugno.

VI.

LAURA E SORRENTO

Non i burron, le valli e l'acque e l'ora,
Che tra gli aranci spira e tra gli ulivi,
Nè l'inclito amator d'Eleonora,
Nè la Sirena, o gli olezzanti clivi,

Ma la ninfa gentil, che m'innamora
Co' suoi grand' occhi neri ed atti schivi,
Rende gradita a me questa dimora
Più ch' altra che'l mar bagni, o 'l sole avvivi;

Chè più che dell' aretta mattutina
E degli antri, ove alberga Eco e Narciso,
Più che del tremolar della marina,

D'un suo sguardo mi beo, d'un suo sorriso,
Che raggio son della beltà divina;
E dovunque la veggio è Paradiso.

Sorrento, 11 giugno

VII.

LAURA E TORQUATO

Se ad ogni Laura, ad ogni Beatrice
Del suo cantor fosse cortese il fato,
Saria vissuta in questo suol felice
L'eccelsa donna che m' ha il cuor piagato,

Quando, anelante, alla sua terra altrice,
Fuggendo un prence ed un paese ingrato,
Ma non amor ch'è di suo mal radice,
In panni di pastor, tornò Torquato.

Fors' ei, vedendo i fulgid'occhi neri,
La nera chioma e l'alta usanza schiva,
Dimenticato avrebbe Eleonora;

Nè senza eccelse laudi e fregi alteri,
In quest' abbiecta età, sarebbe ancora
La donna più gentil ch' al mondo viva.

Sorrento, 15 giugno

VIII.

LA CARITA'

(nella processione de' Quattro Altari).

Diffusa di rossore,
Qual fioretto chinato in su lo stelo
Si prostra, e ai cigli fa delle man velo.

E con fervido amore,
Porge i voti a Colui, che'n membra umane,
Per pietà, qui discese e qui rimane.

A quel celeste ardore,
Quest' angelo, sclamai, colla beltade
Rapiva ai Seratin la caritade.

Sorrento, 15 giugno.

IX.

IL BURRONE

Grati burroni, che riposto e fido
Asil porgete ai travagliati cuori,
Sì che non so se a Cipro, a Tempe, a Gnido
I più segreti fossero e i migliori,

E voi sue luci e mie, che 'l mare e'l lido
E del ciel tutti i tremuli splendori
E le vette scorgete, ov' ha suo nido
L'aquila, e i prati, e ne contate i fiori;

Mercè le vostre fronde, e la virtute
De' vostri sguardi, i' posso di lontano
Darle, celato, e riaver salute.

Io son tra' folti rami in sul burrone,
Ella ove un segno omai sorge al sovrano
Cantor d'Aminta e del fedel Buglione.

Sorrento, 15 giugno

X.

LA VOCE

Sparia l' undecim' ora, e la sorella
Era al cocchio del sol, quand' i' mirai
In sul veron chinarsi la donzella
Leggiadramente, in giù piegando i rai.

Dal cor, finch' io vivrò, chi mi cancella
L' alto, ineffabil gaudio, ch' i' provai
Nell' ascoltar l'angelica favella,
Che infino allor non mi percosse mai?

Parlava Laura alle tre vaghe suore,
Che toltesi del mar, parean tre Ninfe
Surte fuor dell' algoso umido fondo.

Qual altra riva è sì gentile al mondo?
Dove s' accolgon così chiare linfe?
Dove aleggia sì viva aura d'amore?

Sorrento, 16 giugno.

XI.

IL FAVONIO

Aura, che a Posilippo e Mergellina
Depredando gli odor, voli a Sorrento,
Ad increspar le fresche onde d'argento,
Sotto l'albergo della mia reina,

Quand' ella in su le piume il crin declina
Soavemente, e al fioco lume o spento,
Parla col cuor profondo a suo talento,
Mio grave affanno ad ascoltar l'inchina.

Dille, che da quel dì che fe partita,
Fuor de' bei giorni ch' a Sorrento i' fui,
Più grave che'l morir volse mia vita;

E ch' espediti e più di te leggieri,
Sia che s'imbianchi il cielo, o che s'abbui,
A lei volan mai sempre i miei pensieri.

Napoli, 16 giugno.

XII.

L'ATTRAZIONE.

AD ANTONINO L.....

DE' DUCHI DI B.....

Antonino diletto
Poichè venir non puoi, vado soletto.
Di Sorrento alle spiagge
Dolce forza invincibile mi tragge.
Dalla terrestre mole
Sorgono l'acque al ciel, tratte dal sole;
Discendon le fumare
Naturalmente ad aver pace in mare.

Napoli, 30 giugno.

XIII.

LA SPUGNA.

Tu, che in fondo dell' acque avesti vita,
E dal sasso natio divelta fuori,
Star suoli d'Anglia in fra i soavi odori,
Dove i begli occhi a sè lo specchio invita,

Ed in su l'alba, al premer di sue dita,
I ligustri del sen turgida irrori,
E le rose del volto, ove gli amori
Hanno con la beltà sede gradita;

Come qui poso il piè, gemo e sospiro,
Temendo non colei sia volta in fuga,
Ond' io qui tratto son, qual ago al polo.

Ma tua mercè, m'accheto e mi consolo,
Tosto ch' al suo veron pender ti miro,
Dove il cadente sol tuo vello asciuga.

Sorrento, 30 giugno.

XIV.

LA SORELLA.

Se conoscesse la tua vaga suora
Di quante lance trapassommi e dardi,
Quando mi tolse i tuoi soavi sguardi,
Che mi fan grata la mortal dimora,

E se vedesse di mia vita ogni ora,
Ogni istante ed i passi or pronti or tardi,
E le mie notti e i sogni atri o bugiardi,
Avria pietà del mal che si m' accora ;

Chè non puote albergar voglia crudele
Chi dai medesmi tuoi parenti nacque,
Speglio alla tua beltade e al tuo candore;

Nè a donzella giammai consente Amore
Alle dolcezze altrui mescere il fele,
S'ogni affetto gentile in lei non tacque.

Sorrento, 1 luglio

XV.

IL PITTORE ED IL POETA.

AL PRINCIPE ALFONSO S.....

Alfonso, posa
La canna e l' amo,
Sali e riposa,
Finchè arde il di:
Ai pesciolini
Lungo richiamo
Coi briciolini
Festi fin qui.

In sul verone
Sediamo all' ombra,
Mentre al Leone
S'appressa il sol.
Quassù dal petto
L'ardor ne sgombra
Bel zefiretto,
Che s'alza a vol.

Mentre ch' io fiso
Nella mia diva,
Canto il suo riso,
Togli il pennel.
Ben tu de' prati
L'erbetta viva,
Co' fior mo nati
Sul verde stel,

Gli argentei rivi,
L' alme isolette,
Gli ameni clivi
Sai colorir,
L'aspre del monte
Fiammanti vette,
Dell' orizzonte
L' oro e il zaffir.

Ma più le menti
Scalda il mio verso,
Che i tuoi ridenti
Dolci color.
Rozza è la lira,
Lo stil non terso,
Febo non spira,
Ma spira Amor.

E più che'l golfo,
L'aer cilestro,
L'ardente solfo,
Che in alto appar,
Vibran faville,
Che accendon l'estro,
Le due pupille,
Che m'infiammâr.

Sorrento, 2 luglio.

XVI.

IL MANTELLO ROSSO

S'ode il fragor d'un cocchio,
La vaga mia fors' è.
È dessa, è dessa : e l'occhio
Appena volge in me.

Come risponde poco
Il dentro a quel di l'uur !
Il suo mantello è fuoco,
E duro ghiaccio è il cuor.

Sorrento, 3 luglio.

XVII.

IL FARO DI NISIDA

Fiamma, ch'a dritta via rivolgi i legni,
E lor la notte fai parer più leve,
Accesa ove Lucullo or più non beve,
Ma reo dolor successe a gaudi indegni;

Siccome or ti raccendi ed or ti spegni,
E lungo è il bujo e'l tuo chiarore è breve,
Rado lampeggian di letizia, e'n breve
Tornan miei lumi atri di pianto e pregni;

Che se veggio apparir sue luci belle,
Ratto mi si dileguano dal viso,
Come in notturno ciel fatue fiammelle.

Ond'io presso al veron di Laura assiso,
E sospirando alle silenti stelle,
L'avvicendar della tua luce affiso.

Sorrento, 3 luglio.

XVIII.

LA PESCA.

Torna a danzar del di la nona ancella,
E tre leggiere e celeri barchette
Vengon, cantando, al soffio dell'aurette,
Sotto al verone ov' è la mia donzella.

Tre vergini son entro alla più snella:
Tendon la rete vigili e sospette;
E il marin gregge è tratto in maglie strette,
E sanguinando qua e là saltella.

-Oh meschinelli! oh giorno! oh luogo avverso!
Che giova aver per l'onde il corso steso,
Se vita e nuoto in un balen perdetevi?

Quanto dal vostro è il mio destin diverso !
Che Amor negli occhi suoi pose la rete,
In cui trovarmi i' godo avvinto e preso.

Sorrento, 4 luglio.

XIX.

LA MADONNA DEL LAURO.

Il sole in mar declina:
Ella del ciel si prostra alla Reina.
O Vergine pietosa,
Dolce madre amorosa,
Rivolgi ad essa il ciglio,
Ch' è sì bell' opra del divin tuo Figlio.

Meta, 4 luglio.

XX.

IL TINELLO NATANTE.

Tre diavoletti dallo 'nferno usciti,
Tanto son neri e così pien di foco,
Fan remi delle braccia, e van per gioco
Radendo in un tinello i nostri liti.

Il burchiellin, che i fianchi avea sdruciti,
E andava il mar bevendo a poco a poco,
Rovina coi monelli in basso loco,
Che tosto riedon su lievi ed arditi.

Quattro donzelle, in festa ed in sospetto,
Dai lor veroni, con attento viso,
Si stanno a rimirar cedesti balli.

E a me torna il vederli a gran diletto;
Ché muovon essi la mia bella a riso
Sì che gli avori schiude ed i coralli.

Sorrento, 5 luglio.

XXI.

IL NUOTO.

Siccome all' Orse immoto
Tiene il guardo il nocchier nelle procelle,
Così mirando io nuoto
Le mie fatali stelle.

Sorrento, 5 luglio.

XXII.

LA ROSA.

Allor che Anacreonte,
Dolcissimo cantore,
A celebrarti attese, o fior d'amore,
In man tolta la cetera,
Cinto di te la fronte,
Con la sua vaga vergine
Sciogliendo una carola,
In mezzo a lieti giovani
Nutriti alla sua scuola,
Disse, che sei
Cura d'aprile,
Diletta a Venere
Ed al gentile
Stuol delle Grazie,
Degli uomini delizia e degli Dei.
Disse, che rosea
Appar l'Aurora
Dell'oriente al balzo,
E che le membra ha rosee

La Diva che innamora.
A maggior segno io m'alzo,
E per lodarti appieno
Dirò, che adorni alla mia ninfa il seno.

Sorrento, 5 luglio.

XXIII.

IL CAGNOLINO.

Barboncello-ricciutello,
Barboncello-vago e snello,
Ben felice è il tuo destino.
Al mio ben tu stai vicino,
Ed a lei saltelli intorno
Sempre, o spunti o cada il giorno.
Dolci morsi, dolci baci,
Dolci sdegni, dolci paci.
Ella a te dalla sua mensa
Pane e zucchero dispensa.
Talor fai da *battistrada*,
E con passi agili arditi,
Ciascun uom che venga o vada,
A guardar la bella inviti.
Ma il maggior de' pregi tuoi
È, che appena io giungo qui,
Tu mi annunzi i passi suoi,
Come l' alba il nuovo dì.
M'odi, o vispa creatura:

Vo' adornar la stanza mia
D'una tua *fotoscultura*,
D'una tua *fotografia*,
Se tre volte bacerai
La man candida per me,
E tre volte le dirai,
Che son fido al par di te.

Sorrento, 6 luglio.

XXIV.

LA CAPRA.

Altra capra diè latte ai labbri teneri
Di Giove, ed io ne verso a quattro Veneri:
Essa il ciel gode, ed io questa marina;
Ess'Amaltea s'appella, i' Caterina. (1)

Sorrento, 6 luglio.

(1) La capra Amaltea, dice la tavola, tu nutrice di Giove,
onde Callimaco cantò nell' inno a Giove :

Le poppe di Amaltea ti furon esca,

*e fu da lui posta in premio nel numero delle stelle. La nostra
capra poi dimorava a Sorrento, in riva al mare, ed era cara a
Laura ed alle tre sue avvenenti sorelle, che la chiamavano Ca-
terina.*

XXV.

IL CANTANTE.

Perché mandi, o cantor, per sì gran foce
Di bocca, alta la voce?
Tranquilla è la marina;
Tra i rami, e l'erba che fa smalto al suolo,
Mormora dolcemente
L' aurette vespertina,
E fa sentir suo duolo
Il tenero usignuolo.
Qui non rumor di cocchi e non di gente:
Del bruno pescatore
S'ascolta il remo qui batter su l'acque:
Nido quest'è di poesia, d'amore.
Canta, se'l vuoi, ma solo
Per lenir la mia ninfa, e la percuoti
Con sì soave accento,
Come lieve stormir di foglie al vento.

Sorrento, 6 luglio.

XXVI.

LA PROCELLA.

O tu, che schianti le foreste alpine,
E fai tremar quanti animali ha il mondo,
Polveroso a noi giunto e furibondo
Dal boreale inospite confine,

E le spumanti irate acque marine
Levi in alto a giostrar dal cupo fondo,
Sì che invan gitta il prezioso pondo
Il nocchiero, a campar d'orrida fine;

Se il provvido rettor, che imbriglia i venti,
Vede del mio dolor tutta la piena,
Tosto ti chiuderà nell'ime grotte.

Quivi sepolto in lunga orrida notte,
Non mi sarai cagion di nuova pena,
Celandomi gli amati occhi lucenti.

Sorrento, 7 luglio.

XXVII.

A DANTE ED A PETRARCA.

Fulgido sol d'Italia, alto cantore
Di Beatrice e del triplice regno,
Che bollisti così d'amor, di sdegno,
Che non so se prevalse ira od amore,

E tu del nostro ciel nuovo splendore,
Che cantando d'amor, sali a tal segno,
Che null'altro le Muse han fatto degno
Di poggiar, prima o dopo, a tanto onore;

Vostra mercede, a ben amare ho appreso
Questo bennato spirto, al mondo solo,
Ch'è per me segno di sì gran disio;

Per voi, dimenticando il grave peso
Della spoglia mortal, sopra 'l ciel volo;
Chè sì nobile amor m'è scala a Dio.

Sorrento, 7 luglio.

XXVIII.

LA PERLA.

Furbettella,
Cattivella,
Perchè penderti non miro
Orecchini
Di rubini,
Di smeraldo, o di zaffiro?

Tuo pensiero
Leggo intero :
— Sien tai gemme ad altre in pregio:
M'hanno stanca :
Son più bianca
Della perla ond' i' mi fregio. —

Sorrento, 8 luglio.

XXIX.

LE DUE LAURE.

ALLE COLTE E GENTILI

ANNA ED AMALIA M.....

Lionesi.

O voi, che saggia mente
Chiudete e nobil core,
Meco venir vi piaccia all'ostel mio,
A veder come Iddio
Quaggiù permuti i ben di gente in gente.
Della beltade il fiore
Sbocciò là dove sgorga,
In paese gentil, la gentil Sorga;
E or si colora e vive
Su queste amene rive.

Sorrento, 9 luglio.

XXX.

L'IPPOGRIFO E L'ANELLO D'ANGELICA

Se anch'io montassi il singolare augello,
Che Atlante cavalcava e'l buon Ruggiero,
E che per l'aria fe tanto sentiero
Col distruttur del magico castello,

E in bocca avessi il prezioso anello,
Di cui racconta il ferrarese Omero,
Che Angelica nascose al cavaliere,
Che campata l' avea dal mostro fello;

Vaghezza non avrei, com' ebbe Astolfo,
Pel ciel correndo mille leghe e mille,
D'ascendere al terrestre Paradiso.

Varcare a voi mi basterebbe il golfo,
E ascoso altrui, goder del suo sorriso,
E vagheggiar le angeliche pupille.

Napoli, 13 luglio.

XXXI.

EBE.

ALLA GENTIL GIOVINETTA

C. C.

nipote di Laura.

O giovinetta amabile,
Che ascendi appena l'arco
Di questa lusinghevole
Vita, onde il mezzo ho varco,

Se il bagno ed il passeggio,
Gli studi e la preghiera
E il conversar piacevole
Fra lieta eletta schiera,

L'anglo idioma, il frigio
Ago e gli eburnei tasti
Tempo ti dien ch'a leggere
Sol pochi versi basti;

Deh non t'incresca volgere
L'occhio su queste carte,
Dove tue forme imprimere
Vo' per la man dell' arte.

Leggi; che ancor diletano
Mie rime alle fanciulle,
Sebben m'abbia le tempia
Già da tre lustri brulle;

Perocché 'l cuore ho giovine,
E palpita così,
Che non battea più celere
Ai suoi più verdi dì.

Nol credi? Ebben riguardami,
Quando dall'estro invaso
M'assido sopra il pelago,
Rivolto invér l'occaso.

Or penso, or noto, or agito
La piuma, or basso, or alto
Parlo, ed il mare e l'etera
Guardo, ed il verde smalto.

Se la diletta vergine,
Onde ispirarmi io soglio,
Mi appar, rimango estatico,
Di man mi cade il foglio;

E mi fo rosso e pallido,
Trema la voce e muore ;
Invan le rime tentano
L'ansia seguir del core.

Se dall'età più tenera
Ti vidi ognor con lei,
Tacere in queste pagine
Mal io di te potrei.

Qual così rozza cetera,
Qual sì selvaggia Musa
Le tue bellezze ingenue
Di celebrar ricusa?

Te, quando Apelle o Zeusi
Volle dipinger Ebe,
Mill'anni pria di nascere,
Dipinse in Argo o in Tebe;

Perché forme dissimili
Stato saria stoltezza
Immaginar, per pingere
L'eterna giovinezza.

Son le tue membra cumulo
D'intatte nevi alpine;
Rosette in volto sbocciano
Molli di fresche brine;

Bei rubinetti schiudono
Filze di perle elette,
Donde, qual acqua, sgorgano
Le dolci parolette.

In bionda treccia attorcesi
La folta chioma d'oro,
Dal dì che non ondeggia
All'aura il bel tesoro.

È sottil arco il ciglio ;
Hai sì soavi sguardi,
Che un lor girarsi a muovere
Varrebbe i cuor più tardi.

Ma chi potria descrivere
Il balenar del riso
E il fresco e giovin alito,
Ch'aura è di Paradiso?

Visto sol ho tre vergini,
Vaghe e leggiadre tanto,
Ch' a te contender possono
Della bellezza il vanto;

Ma sì modeste e semplici,
Che par ch'ognuna d'elle
Voglia eclissarsi, e rendere
L'altre, con te, più belle,

Chi nell'abbietto secolo,
Tutto di vizi pregno,
Chi fia, gentile spirito,
D'inanellarti degno?

Non quei che in ozi ignobili
Traggon la verde etade,
E in bische, o peggio, fondono
L'antica facultade ;

Ne quelli a cui le giovani
Faccian col censo avito,
Più che coi vezzi ingenui,
A disporle invito.

Degno è di te chi simile
Si mostri al tuo buon padre,
Che argento ed or non mossero,
Ma le forme leggiadre,

L'alto intelletto e il nobile
Cuore di chi pareo,
Avvolta in veli candidi,
Men donna assai che Dea.

La dolce madre e tenera
Il Ciel propizio ognora
A te conservi incolume
E alla gentil tua suora.

Vòlta la pena in gaudio,
Gli anni ed i giorni e l'ore
A lei si degni aggiungere,
Che tolse al genitore.

E fia che le due vergini,
Al raggio di sua stella
Benigna, i nembi cansino,
Le sirti e la procella,

E che di fior d'arancio
Cingendo le serene
Fronti, dintorno ascoltino
Imen, suonare, Imene!

Napoli, 15 luglio.

XXXII.

LA PARTENZA.

AI CONTI
LUIGI E MARINO S.....

Avete, amici, di saper talento
Perch'i' non rieda alla gentil Sorrento?
Ritorna l'usignuolo
Forse a spiegare il volo
Al ramo ov'ei sospese il dolce nido,
Se 'l guastò il nembo infido?

Napoli, 24 luglio.

INDICE.

I.	L'Addio	<i>Pag.</i>	3
II.	La Salute	»	4
III.	La Gita a Capri.....	»	5
IV.	La Regia di Tiberio e il Deserto .	»	6
V.	Il Passaggio	»	7
VI.	Laura e Sorrento	»	8
VII.	Laura e Torquato	»	9
Vili.	La Carità	»	10
IX.	Il Burrone	»	11
X.	La Voce	»	12
XI.	Il Favonio	»	13
XII.	L'Attrazione	»	14
Xtll.	La Spugna	»	15
XIV.	La Sorella.	»	16
XV.	Il Pittore ed il Poeta	"	17
XVI.	Il Mantello rosso	»	20
XVII.	Il Faro di Nisida	»	21
XV111.	La Pesca	»	22
XIX.	La Madonna del Lauro	»	23
XX.	Il Tinello natante	»	24
XXI.	Il Nuoto	»	25
XXII.	La Rosa	»	26
XXIII.	Il Cagnolino	»	28
XXIV.	La Capra	»	30
XXV.	Il Cantante	»	31
XXVI.	La Procella	»	32
XXVII.	A Dante ed a Petrarca	»	33
XXVIII.	La Perla	»	34
XXIX.	Le due Laure	»	35
XXX.	L'Ippogrifo e l'Anello d'Angelica.	»	36
XXXI.	Ebe	»	37
XXXII.	La Partenza	»	43